

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

Ignazia Bartholini

VIOLENZA DI PROSSIMITÀ

**La vittima, il carnefice,
lo spettatore, il “grande occhio”**



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

Direttore: Antonio La Spina (Università di Palermo)

Comitato scientifico: Raymond Boudon (École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi), Vincenzo Cesareo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Rosaria Conte (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma), Salvatore Costantino (Università di Palermo), Marina D'Amato (Università di Roma 3), Marcello Fedele (Università di Roma la Sapienza), Fabio Lo Verde (Università di Palermo), Carlo Pennisi (Università di Catania), Alberto Trobia (Università di Palermo)

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale. Ciascuno di questi tre ambiti viene trattato sia autonomamente, sia talvolta coniugandolo con gli altri. Vista anche la collocazione territoriale di alcuni di noi, vi è anche un'attenzione ai temi del ritardo e delle distorsioni dello sviluppo, e di conseguenza alle politiche e alle istituzioni relative a quest'ultimo. Se per un verso, infatti, "nuova comunicazione", società dell'informazione e globalizzazione possono rappresentare delle risorse per uscire dalle situazioni di stasi o declino socio-economico, per altro verso, di nuovo a seconda dei vincoli istituzionali dati e delle storture endemicamente presenti, esse possono invece ben convivere con il sottosviluppo, senza scalfirlo.

È stata attivata una procedura di referaggio anonimo cui vengono sottoposti gli scritti presi in considerazione ai fini della pubblicazione nella collana.

La Collana "Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale" si articola in due sezioni: "testi", riservata a temi generali e a riflessioni di più ampio respiro teorico, e "ricerche", in cui vengono presentati i risultati originali di ricerche empiriche a medio e breve raggio, e vengono discusse questioni di metodo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Ignazia Bar tholini

VIOLENZA DI PROSSIMITÀ

**La vittima, il carnefice,
lo spettatore, il “grande occhio”**

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo dei fondi PRIN 2008 Dott.ssa Ignazia Bartholini – Dipartimento di Beni Culturali – Studi Culturali – Università degli studi di Palermo.

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by Franco Angeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Introduzione , di <i>Ignazia Bartholini</i>	pag.	9
1. La violenza di tutti e di ciascuno	»	9
1.1. I legami sociali e il tema della violenza	»	9
1.2. La percezione collettiva della violenza	»	10
1.3. Caratteristiche della violenza di prossimità	»	11
2. Quali obiettivi per quali finalità	»	13
3. Fra passato e presente	»	17
1. Le categorie della violenza di prossimità , di <i>Ignazia Bartholini</i>	»	21
1. Un fenomeno di proporzioni inaudite	»	21
1.1. Le statistiche per macro-aree su scala internazionale	»	21
1.2. Le statistiche nazionali	»	24
2. Sul concetto di violenza	»	26
2.1. Il tema della violenza nelle scienze umane	»	26
2.2. La violenza come fenomeno unitario	»	27
3. Caratteri della violenza di prossimità	»	30
4. La durée e l'intreccio temporale delle esperienze	»	34
5. Il corpo come luogo d'iscrizione della violenza	»	36
6. Prossimità e oppressione relazionale	»	41
6.1. La prossimità nella relazione	»	41
6.2. L'oppressione relazionale	»	43
6.3. Violenza e reciproca referenza	»	46

2. La violenza di prossimità e l'eclissi del conflitto,	
di <i>Ignazia Bartholini</i>	pag. 49
1. Violenza e identità nell'epoca delle passioni tristi	» 49
2. Il potere fra esercizio e assenza della violenza	» 52
2.1. Eziologia del potere violento	» 52
2.2. Il potere premoderno e la violenza "fasta" e "nefasta"	» 53
2.3. Potere, biopotere e violenza nella Modernità	» 55
2.4. I canoni inversi di violenza e conflitto	» 57
3. Le interazioni conflittuali e le lotte per il riconoscimento	» 61
3.1. Simmetrie e asimmetrie di posizione	» 61
3.2. Identità autentiche e inautentiche	» 65
3. La drammaturgia della violenza,	
di <i>Ignazia Bartholini</i>	» 69
1. La costruzione dell'Altro: il carnefice, la vittima, lo spettatore	» 69
2. Il <i>setting</i> della violenza	» 70
3. Il rituale situazionale e il <i>forward panic</i>	» 74
4. Il contributo dell'analisi transazionale	» 77
5. L'identità del salvatore e l'"habitus" del testimone	» 80
5.1. Lo sguardo "terzo"	» 80
5.2. Lo spettatore di prossimità	» 81
5.3. La certezza del testimone occulto	» 83
4. La violenza nella prossimità: il narrato, le narratrici,	
di <i>Ignazia Bartholini</i>	» 87
1. Alcune riflessioni di carattere generale	» 87
2. La ricerca qualitativa fra le donne della Sicilia occidentale	» 89
2.1. Le narratrici	» 89
2.2. Le interviste a carattere narrativo	» 92
3. L'insorgere della violenza	» 97
4. Il "retablo" fra violenza e oppressione	» 103
5. Configurazioni della violenza	» 108
6. Percezione e banalizzazione iniziale della violenza	» 113
7. La ritualizzazione della violenza	» 118
8. Dall'oppressione relazionale alla consapevolezza ritrovata	» 121
9. Quale violenza è questa?	» 124

5. La prossimità alla prova delle migrazioni: forme e definizioni della violenza nell'esperienza di donne migranti,	
di <i>Roberta T. Di Rosa</i>	pag. 127
1. Alcune riflessioni	» 127
2. Quale violenza	» 130
3. Equilibri familiari in migrazione	» 134
4. Culture di origine e comunità di riferimento	» 142
5. Seconda generazione	» 146
5.1. Conflitto e gap intergenerazionale	» 146
5.2. Matrimoni combinati/ forzati	» 151
5.3. Le mutilazioni genitali femminili	» 153
Riflessioni conclusive	» 155
6. Visibilità e criteri di notiziabilità della violenza contro le donne nella stampa siciliana,	
di <i>Francesca Rizzuto</i>	» 159
1. La violenza quotidiana minimizzata. Il percorso della ricerca	» 159
2. Quali effetti se il racconto è distorto? Alcune osservazioni	» 168
Conclusioni,	
di <i>Ignazia Bartholini</i>	» 173
1. La somma dei significati della propria identità	» 173
2. Micro violenza e hot emotion	» 176
3. Prospettive inattese dell'indagine	» 179
Riferimenti bibliografici	» 183

Introduzione

di *Ignazia Bartholini*

*A Vojin,
mio marito e compagno
di questa tardiva primavera.*

1. La violenza di tutti e di ciascuno

1.1. I legami sociali e il tema della violenza

Riflettere oggi sul fenomeno della violenza non può che porre in risalto una categoria dell'agire che, pur facendo parte dell'esperienza comune, rimarrebbe altrimenti confusa nel dipanarsi plurimo delle interazioni umane. Il disprezzo, l'odio, il disconoscimento sono, ad esempio, emozioni che spesso si mescolano alla violenza. In tal senso, uno sguardo sprezzante contiene un certo grado di violenza simbolica, così come un atteggiamento di decisa indifferenza nei confronti di una persona manifesta una violenza finalizzata, anch'essa, al disconoscimento dell'altro.

La violenza, anche quando non sfocia in un'aggressione fisica, si accompagna a comportamenti e atteggiamenti finalizzati alla denigrazione o alla negazione altrui. Nella sfera pubblica, essa ha sempre una funzione ausiliaria volta al raggiungimento di un determinato scopo. Ha una valenza caratterizzante e denotativa di un'azione o di un insieme di azioni.

Altra è la funzione e la valenza della violenza nella sfera privata. Quando il fenomeno della violenza viene analizzato nel dipanarsi di dinamiche interne a relazioni di tipo privato, come quelle di coppia, la violenza non può più considerarsi come una modalità dell'agire accessorio o ausiliario, o come una categoria dell'agire accidentale e casuale che si combina ad altri comportamenti e atteggiamenti. Essa si sviluppa all'interno di particolari contesti situazionali caratterizzati da una persistente oppressione relazionale. La violenza che, come cercheremo di dimostrare, ha una valenza sostantiva divenendo l'asse centrale della vita di coppia, fa uso di strategie volte al dominio e al più completo controllo dell'altro, proprio facendo perno sull'oppressione. Prevede, inoltre, che gli attori coinvolti la rendano accet-

tabile e condivisibile all'interno del contesto di relazione. Se queste condizioni di dominio/controllo dell'altro, oppressione relazionale e plausibilità dell'agire violento sono individuabili all'interno di una determinata situazione, allora la violenza non può più considerarsi una modalità dell'agire. Ogni atto di violenza perpetrato all'interno di una relazione è piuttosto l'effetto di un'accettazione complice e più o meno tacita di tutti i soggetti che ne sono coinvolti, e persino di coloro che ne sono coinvolti anche solo indirettamente. Il legame oppressivo fra i soggetti coinvolti rende plausibile la violenza nelle sue dinamiche procedurali ma, soprattutto, la violenza supporta e funge da asse portante della stessa relazione di prossimità.

1.2. La percezione collettiva della violenza

Un elemento inquietante che contraddistingue oggi la percezione collettiva del fenomeno è che esso sia un problema che non ci riguarda mai direttamente. La violenza sembra, a primo acchito, rimandare esclusivamente alla “vita degli altri” e rinviare ad un fenomeno che, seppur appariscente, non fa parte della nostra esperienza personale se non di rimando. Quel rimando, tuttavia, conduce al collega, al vicino di casa, al coetaneo, al compagno di scuola o al conoscente, che è vittima o è carnefice, e della cui violenza, subita o esercitata, ciascuno può essere testimone diretto o indiretto. Ma non sempre chi è indirettamente coinvolto comprende quanto essa faccia parte anche della propria esperienza, coinvolgendolo come testimone oculare o come osservatore involontario e, solo di rado, come “salvatore”.

Fa infatti da specchio alla violenza di prossimità, la notiziabilità della violenza veicolata dai *media*. *Infotainment* è la cassa di risonanza che trasforma la notizia di una violenza avvenuta nello spettacolo della violenza, soprattutto quando questa, perpetrata fino alle estreme conseguenze, provoca il disgusto di chi da guardone passivo diviene lo spettatore empaticamente partecipe dell'orrore di un fatto di cronaca.

Come un rumore di sottofondo che, in modo involontario, si espande fino alla nostra quotidianità, la violenza, di fatto, è parte integrante del nostro sistema percettivo, cognitivo e relazionale, e della nostra quotidianità. Essa è presente in una molteplicità di rapporti che uniscono i vecchi ai nuovi modi della relazione interpersonale: alla violenza che fino a poco tempo fa pensavamo come agita quasi esclusivamente dallo “sconosciuto alla porta” si sovrappongono tipologie variegata di violenza: a quella degli “amanti” quella degli “ex amanti”, e poi *mobbing*, *stalking*, femminicidio e ancora bullismo e violenza minorile. L'altro – in tutti questi casi – non è mai uno

sconosciuto ma, al contrario, colui con cui si ha una relazione intima (il partner) o di vicinanza prossimale (ex partner, l'amico, il padre, il collega di lavoro etc.).

La violenza contemporanea può quindi a buon diritto considerarsi un fenomeno trasversale e multiforme che si esplicita nelle forme dirette e indirette, subdole e palesi, consapevoli e inconsapevoli. E, soprattutto, essa ha una valenza fondativa che predispone la formazione e il mantenimento nel tempo di talune relazioni di prossimità.

Nel performare (nel senso di “compiere” dall'inglese *to perform*) le relazioni di prossimità che rappresentano i legami più profondi di ciascun individuo, sia sul piano della continuità temporale che dell'investimento emotivo-affettivo, la violenza assume la valenza di sostrato del legame, proprio perché i suoi contesti situazionali non sono riconducibili esclusivamente alle diadi concettuali amico/nemico, guerra/pace, potere/conflitto, in grado, nel passato, di identificare l'eziologia e le rappresentazioni collettive, ma a quelle che si stabiliscono fra partner o fra amici. Sono quindi proprio gli elementi stabili della socialità ad essere stati minati – quando la violenza, provenendo non dal nemico ma dal compagno di scuola, dal partner, dal padre – ne distrugge l'impalcatura stessa.

La violenza di prossimità è dunque rintracciabile all'interno di legami interpersonali, in cui è proprio l'agire affettivo di matrice weberiana a costituire l'alibi irragionevole della sua messa in atto, nella *durée* del comune tempo vissuto che si dipana nella reiterazione di una drammaturgia partecipata e assistita a più livelli (lo spettatore interno ed esterno), e nella disposizione di ruolo (vittima, carnefice, spettatore) che i soggetti coinvolti assumono all'interno di una relazione. Poiché la relazione di prossimità è lo snodo fondamentale su cui si fonda la società, la violenza contemporanea – di prossimità appunto – assume una nuova valenza che si sovrappone a quella del passato riguardante preminentemente la dimensione macro delle relazioni sociali e le accezioni neutre della soggettività (nemico, straniero, estraneo, sconosciuto).

1.3. Caratteristiche della violenza di prossimità

Se la violenza ha una valenza costitutiva, essa rimanda a caratteristiche proprie che caratterizzano a loro volta la relazione di prossimità. La violenza di prossimità, ed in questo si rintraccia uno degli snodi principali dell'analisi teorica svolta nelle pagine di questo volume, ha una triplice articolazione che connota un certo tipo di relazioni. Essa:

- a. si realizza attraverso una *durée*, cioè una continuità temporale delle esperienze che concernono la sfera inter-personale di più soggetti;
- b. presuppone uno stato di *oppressione relazionale*, che costituisce il contesto nel quale la violenza viene reiterata e ritualizzata;
- c. necessita di un'*asimmetria di potere* nella relazione fra persecutore e perseguitato, carnefice e vittima che consente lo svolgimento di una rappresentazione di tipo drammatico;
- d. si dipana attraverso l'adeguamento da parte dei soggetti coinvolti a determinati *copioni*;
- e. si oggettivizza attraverso il corpo segnato, offeso, violato che appare agli occhi di chi guarda, direttamente (figli, compagni di scuola, vicini di casa etc.) o indirettamente (l'"occhio" degli *old* e dei *new media* e, attraverso di esso, l'opinione pubblica a cui viene offerto un potentissimo binocolo), svolgendo la funzione esiziale dello spettatore o del testimone nella triangolazione fra vittima e carnefice.

Proprio per questo inavvertito sostanziare le relazioni intime e basate sulla continuità relazionale, essa "scongiura" la liquidità dei legami attraverso quell'esercizio della *performance* maltrattante che inchioda i partner della relazione dentro un *cliché* in grado di renderli identificabili e riconoscibili. Non può più quindi definirsi come una condizione patologica dell'agire, bensì come «una forza sociale generatrice di potere (che) con esso si confonde» [Corradi 2009: 9]. È da intendersi come la categoria fondativa e, al contempo, il perimetro misurabile di dinamiche comportamentali in cui le strategie relazionali-comunicative basate sul riconoscimento dell'Altro e sul rispetto reciproco sono venute a mancare.

È il tema della violenza di prossimità, le sue cause e i modi in cui si manifesta, ad essere stato oggetto delle riflessioni – elaborate con Roberta T. Di Rosa, autrice del sesto capitolo e Francesca Rizzuto, autrice del capitolo settimo – di questo volume. La violenza come fondamento e "proprium" dell'agire interpersonale; la violenza come mezzo per il riconoscimento identitario, la violenza come forma propria delle relazioni di prossimità. Ciò che in questo volume si è cercato di analizzare sono i modi con cui la violenza assume un carattere rilevante in talune relazioni fra partner. In secondo luogo, ciò su cui si è voluto riflettere, sono le modalità con cui l'oppressione relazionale precede e si accompagna alla stessa violenza. A questo filo rosso investigativo, che va dall'oppressione, come "stato relazionale di coesione patologica", alla violenza partecipata all'interno di una triangolazione di ruoli, si uniscono le ricerche di Roberta T. Di Rosa e Francesca Rizzuto in un reticolo inscindibile. Roberta T. Di Rosa, a partire dall'esperienza dei processi migratori di donne straniere in Italia, rintraccia

i legami retrospettivi della violenza che fanno da sfondo ad un progetto di emancipazione – tutto al femminile – di donne provenienti per la maggior parte dal terzo mondo. La ricerca di Francesca Rizzuto costituisce un’analisi sulla funzione che la notiziabilità della violenza assume nella percezione comune del fenomeno.

2. Quali obiettivi per quali finalità

Sul piano micro-sociologico l’obiettivo prefissatoci è stato quello di comprendere che cosa, in termini di “mancanza espressiva o, al contrario di abbondanza della relazione”, aveva fatto sì che la violenza diventasse il collante stesso, la materia sostanziale su cui i rapporti uomo-donna all’interno di unioni stabili e fra coetanei, all’interno di gruppi-classe si fondava.

La coppia stabile nei rapporti di genere e la classe in quelli intragenerazionali, sono state i nostri nuclei principali di investigazione da cui il piano di indagine si è successivamente ampliato a più ambiti di ricerca:

1. uno riguardante le donne italiane vittime di violenza, l’analisi di contesto e i legami che nello stesso intreccio emotivo impedivano alle stesse testimoni individuate l’affrancamento dalla schiavitù di una relazione sedimentatasi nel tempo;
2. uno avente come focus le donne straniere residenti in Italia, la cui esperienza di violenza subita allargava il contesto dai compagni al padre e talvolta agli stessi fratelli, e che sottolineava la variabile culturale quale elemento di affrancamento dal passato e la progettazione di percorsi di affermazione identitaria;
3. un terzo ambito, concernente la funzione dell’opinione pubblica, in qualità di testimone/spettatore indiretto di quella “drammaturgia della violenza” prossimità che, nelle sue estreme conseguenze, diveniva notizia, evento di cronaca, dando luogo, quindi, ad una spettacolarizzazione della violenza.

Partendo dal presupposto che la relazione violenta costituisse un vero e proprio *setting*, ossia un contenitore caratterizzato da oppressione relazionale, *durée* temporale, oppressione relazionale e asimmetria di potere, è stato necessario analizzare attraverso quali *escamotages* le azioni perpetrate al suo interno – anche quelle più raccapriccianti – fossero rese accettabili dai diretti interessati. Da un lato, è stato possibile tracciare una sequenza che da un inizio segnato dalla violenza come fatto inatteso trasformasse i contorni della relazione, facendo sì che il soggetto-vittima e quello carnefice, per-

venissero ad una stabilizzazione dei ruoli impersonati e, per ciò che riguarda la vittima, ad una vera e propria conversione al ruolo (cfr. cap. quarto). Per di più, come osserva Roberta T. Di Rosa, era possibile ipotizzare che per le donne immigrate, le esperienze di violenza avessero la funzione, a giudizio dei loro carnefici, di ristabilire, all'interno del nucleo familiare, gli equilibri di potere e autorità a tutto svantaggio delle donne (cfr. cap. sesto).

Risultava necessario poi comprendere come la violenza di prossimità si rendesse quasi “normalizzata” in quel tipo di relazione in cui Ego ed Alter, a vario titolo sono reciprocamente legati. Da questo angolo prospettico, è la categoria dell'oppressione – intesa come condizione ineludibile di accettazione del rituale violento in una situazione da cui era impossibile ritirarsi – che ha reso possibile l'orrore il reiterarsi ad oltranza della drammaturgia violenta.

Su questo fronte si è reputato opportuno individuare tre livelli di ricerca:

1. livello micro che nella dinamica, fisica o verbale, tra aggressore e vittima, ha individuato una condizione di oppressione determinata dalla incapacità di districarsi da una condizione di disagio personale;
2. livello meso che individua una triangolazione dei ruoli impersonati nel network familiare o nel gruppo dei pari, all'interno dei quali trova realizzazione una dinamica reiteratamente violenta;
3. livello macro che nella percezione che l'opinione pubblica (il *big* spettatore) si fa della violenza attraverso le notizie diffuse, consente la costruzione di quello spettatore, reale o virtuale, necessario prospetticamente sia alla vittima che al carnefice.

È stato interessante analizzare come un agire reiteratamente violento divenga, in base ad un'operazione di convergenza interpretativa fra le parti, un vero e proprio rituale violento. Da questa osservazione di primo grado che trasformava la violenza intima “da un fatto allarmante ad una sorta di routine”, è derivata da un'analisi *prima facie* del materiale delle interviste raccolte. Di conseguenza, si è cercato di individuare gli snodi procedurali che trasformavano ciò che poteva essere considerato abnorme – la violenza dettata da futili motivi, per fare un esempio – in un comportamento legittimato dalla stessa vittima. Il nostro intento è stato, in tal senso, quello di rendere esplicito in che modo un'attività, in base ad un “resettaggio partecipato” dagli stessi soggetti coinvolti all'interno della situazione, potesse divenire la normalità di una relazione. A tal fine, almeno in una prima fase delle riflessioni di cui questo volume è espressione, abbiamo voluto evidenziare, sulla base della ricerca empirica condotta attraverso le interviste a vittime di violenza di prossimità (donne italiane, donne straniere), quale peso avesse la violenza nello stesso processo di stabilizzazione della

relazione. Come, cioè, la violenza, all'interno di equilibri interpersonali "sui generis", non fosse più da ritenersi una modalità della relazione, ma il sostrato e lo scheletro stesso delle performance di prossimità. E ci ha indotto a considerare che, là dove la violenza prende piede fino a colonizzare e sostanziare le dinamiche comportamentali dei partecipanti alla relazione, altre possibili strategie comunicative, fondate sul riconoscimento dell'Altro e sulla reciprocità, anche quando giocate su un piano conflittuale, sono venute a mancare.

L'oppressione è risultata essere l'impalcatura situazionale di relazioni di prossimità fondate sulla violenza, cioè l'ambientazione che consente l'esercizio della violenza è il permanere di una relazione che, altrimenti, non potrebbe non sgretolarsi e distruggersi rinviando nel retroscena, nella obsolescenza del "senza copione", quell'Altro opaco che assume, attraverso la liturgia della violenza, un'identità di ruolo.

Sul piano meso-sociologico, la nostra ricerca ha, quindi, inteso analizzare le istanze che, all'interno della relazione, conducono i singoli soggetti coinvolti all'accettazione dei ruoli – vittima, carnefice, spettatore – e gli elementi connotanti la "reciproca referenza" nell'istaurarsi di una relazione prossimale "atipica". In base a tali elementi una relazione violenta – cioè fondata sulla violenza e al contempo proceduralmente ravvivata dalla violenza ritualizzata – diventa non solo possibile e plausibile dagli stessi attori coinvolti in essa (vittima e carnefice) e da quelli esterni (vicinato, parentela, reti di conoscenti ed amici etc.), ma partecipata in un coinvolgimento drammatico degno di un *actor's studios*, nonché reiterabile nel tempo e, in ultimo, vitale al mantenimento stesso della relazione. A tale scopo, è stato necessario comprendere se e quale *frame* avesse consentito agli stessi protagonisti di attribuire, in momenti diversi, un significato "sui generis" o addirittura deformante alle esperienze fatte, rendendo così possibile la replica "ad interim" della messa in scena violenta. Una vera e propria liturgia della violenza subita, agita che li vedeva coinvolti in modo totalizzante e che esigeva il coinvolgimento diretto o indiretto degli spettatori.

L'obiettivo è stato quello di portare alla luce i meccanismi che avevano consentito a ciascun soggetto coinvolto di impersonare, per un lasso di tempo relativamente lungo¹, il ruolo di carnefice, vittima, e spettatore previsto dal copione. È stato interessante – ai fini della nostra ricerca – analizzare come un agire reiteratamente violento divenga, in base ad

¹ I testimoni intervistati raccontano di avere subito violenza per un lasso temporale che va da uno a quindici anni come nel caso di donne sia italiane che straniere, che hanno reso possibile questa ricerca fornendo le loro testimonianze.

un'operazione di convergenza interpretativa fra le parti, un vero e proprio rituale e come una «data attività, già significativa v(enga) trasformata in qualcosa di modellato su questa attività ma visto dai partecipanti come qualcos'altro (*keying*)» [Goffman 1976: 27] fungendo di fatto da “riqualificatore” delle relazioni interpersonali. R. Collins [2006, 2008] ha scritto recentemente che le realtà sociali hanno una struttura routinaria il cui fondamento è pre-logico o emotivo. Il *forward panic* che innesta la violenza è il prodotto di un surplus emozionale mal gestito. La riflessione svolta in questo volume tende a considerare la violenza come una strategia rituale ha luogo là dove i partner della relazione sono reciprocamente coinvolti in un contesto oppressivo, che li rende incapaci di trarsi fuori dal rituale di ruolo a da quella violenza che è sostrato e forza propulsiva della stessa relazione.

Dal nostro punto di vista, la chiave interpretativa che, all'interno di una percezione empatica di oppressione reciproca, ritualizza la violenza nel dipanarsi del “tempo comune” (*durée*), diviene imprescindibile alla comprensione del fenomeno. In altri termini, ci si può trovare contro la propria volontà in una relazione violenta, oppure si può soggiacere alla logica stessa del copione che definisce la vittima e il carnefice e (ancora più spesso lo spettatore), perché ci si aspetta o si reputa verosimile ottenere una qualche ricompensa (ad esempio, il riconoscimento del ruolo di “cattivo” o di “agnello sacrificale” che traccia i contorni delle identità coinvolte). Analizzare le relazioni di prossimità facendo riferimento al rituale dell'interazione [Goffman 1969, 1975; Collins 2004, 2008], individuando transazioni di tipo complementare e incrociato ci ha consentito di individuare, sia nel caso delle coppie di nazionalità italiana (capitolo quarto) che nei percorsi di emancipazione delle donne straniere residenti in Italia di seconda generazione (capitolo quinto) il punto di rottura e il livello di saturazione in grado di determinare la stessa implosione della relazione basata sulla violenza.

Sul piano macro-sociologico, è stata data particolare attenzione, in un capitolo a parte, alle modalità attraverso cui i *media* informativi producono “effetti cognitivi di lungo periodo” di assuefazione e normalizzazione al fenomeno della violenza di prossimità, favorendo una rappresentazione stereotipata di vittima e carnefice all'opinione pubblica – che nel nostro paradigma interpretativo funge da spettatore indiretto – e in cui elementi come l'etnia, l'età, il sesso, il titolo scolastico, la professione sono non solo significativi ma pregiudiziali e condizionanti (capitolo sesto) nell'acquisizione della notizia da parte dell'opinione pubblica. L'informazione, infatti, influenza fortemente il modo in cui reagiamo al crimine e percepiamo le vittime: «I *media* hanno il potere di costruire socialmente l'idea di vittima, enfatizzando il codice morale della società, esprimendo valutazioni e giudizi

etici sulla vittima e sulla sua vita» [Marsh, Melville 2009: 104], ed evocando, allo stesso tempo, simpatia o ripugnanza, approvazione o riprovazione rispetto al resoconto di cronaca. Diveniva interessante quindi comprendere in che misura il ritratto delle vittime offerto dai media informativi riflettesse pregiudizi legati alla razza, all'occupazione, alla classe sociale di appartenenza e perfino all'aspetto fisico delle vittime che causano distorsioni nel *coverage* dei fatti.

3. Fra passato e presente

Nel passato la violenza faceva parte solo di determinati contesti criminali o devianti o era resa necessaria dalla guerra. Oggi essa sostanzia e funge da sostrato a relazioni di prossimità sovvertendo i presupposti di equilibrio, reciprocità e fiducia [Giddens 1990], su cui queste si fondano. Si declina nell'asimmetria delle posizioni di partenza, o di quelle stesse posizioni sbilanciate sul piano del potere a cui si perviene, e in cui l'oppressione relazionale permette esplicitarsi della violenza finalizzata al riconoscimento di ruolo dei partecipanti all'interazione, nell'orrorismo e nella brutalità con cui si tende alla manipolazione dell'Altro per la propria affermazione. La violenza ha colonizzato gli spazi relazionali del conflitto inteso nella sua valenza possibilista di preludere alla negoziazione e alla composizione fra le parti. Essa irrompe nella relazione bypassando ogni possibilità di mediazione interna all'agire comunicativo e raggiungendo livelli patologici dell'orrorismo fisico e della crudeltà psichica, in una soffocante oppressione simbolica.

Per la vastità e l'onnipervasività con cui si manifesta, essa non può considerarsi una delle modalità della relazione, ma il fondamento stesso della relazione che trova le sue radici in un clima di oppressione da cui i soggetti coinvolti stentano a liberarsi e che sembra imporsi sulle altre segnando i caratteri salienti di questa epoca.

In concomitanza alla crisi del Postmoderno², troppo rapidamente subentrata alla crisi della Modernità, che aveva nel conflitto e nel potere due delle sue peculiari categorie interpretative della realtà, la violenza che ha preso il posto del conflitto, nella sua valenza fondativa, necessita di nuovi strumenti concettuali mediante cui interpretarne i fenomeni contemporanei. Come scrive C. Corradi, «la categoria della violenza può essere applicata

² Alternativamente indicata come «tarda Modernità» [Giddens 1990], ora come «Modernità riflessiva» [Beck 2000], «Postmodernità» [Bauman 2000], o, ancora, «Surmodernità» [Balandier 1994].

anche ad eventi quotidiani e ricorrenti che risultano dall'interazione faccia-a faccia (...) come la violenza contro le donne e le diverse manifestazioni del bullismo (...) ma non è un fenomeno patologico, nel senso che riguarderebbe soltanto soggetti mentalmente disturbati o gruppi sociali emarginati o a rischio» [Corradi 2009: 108]. Al contrario essa è un fenomeno sempre più allarmante e diffuso.

Quanto più la rivoluzione informatica e le comunicazioni interplanetarie, le scoperte scientifiche e quelle biomediche, sono divenute parte della nostra quotidianità emancipando l'individuo da ogni dipendenza e minorità, tanto più la violenza si contestualizza colonizzando la quotidianità e le relazioni interpersonali.

Il progetto di emancipazione fallisce una prima volta dinanzi ad una "gaia scienza" che non è stata in grado di liberare l'individuo dai falsi idoli della tecnocrazia e della presunta onnipotenza antropologica dell'uomo sul resto del creato. Tale progetto, portato avanti nel tentativo di realizzare il dominio dell'individuo sulla propria specie, lo ha reso vittima della sua stessa volontà di potenza e ostaggio egli stesso del copione che voleva impersonare. Fallisce una seconda volta quando non riesce a liberare l'individuo dalla sua brutalità, da quella aggressività che nella preistoria gli ha consentito di sopravvivere fra le fiere, e che oggi risorge dagli anfratti più segreti della propria inciviltà per riaffermare, a dispetto dell'alterità da cui pretende il riconoscimento, e sempre più frequentemente sulla stessa pelle del "proprio prossimo", quell'"io sono", simulacro vuoto di un'identità altrimenti obsoleta. Non esiste, infatti, un determinismo biologico, fissato nei nostri geni, che conduce a comportamenti aggressivi a causa della "bestia che è dentro di noi", e che arriva, nella punta più alta della scala comportamentale, alla xenofobia. Né l'aggressività può più ascrivere ad un behaviorismo, che individua nell'ambiente il campo vasto dei comportamenti di individui o di gruppi che perseguono attivamente i loro interessi gli uni contro gli altri [Klama 1991].

È il binomio potere-conflitto ad essere oscurato dal binomio violenza/presenza perché, se nel passato le lotte erano lotte per il potere, la violenza relazionale che segna le relazioni contemporanee è una lotta per apparire al mondo e per essere presente nello sguardo dell'Altro.

Possiamo quindi condividere l'idea che la violenza sia una sorta di traiettoria obbligata con cui individui posti al bivio di una strada, percorrerebbero, in altre condizioni, sentieri diversi oggi impossibili da calpestare? Essa ricompatta davvero l'infranto di una Surmodernità senza fini né scopo e, così facendo, ricostituisce l'unità di gruppo, ridefinisce i ruoli attribuen-

do un copione ad ogni partecipante in una scena il cui “ciak si gira” pretende che sia lo spettatore a decretarne il successo?

In altri termini, il presupposto che la violenza non sia una modalità adattiva della relazione, bensì il sostrato e lo scheletro stesso di talune performance interpersonali, ci consente di ipotizzare che essa colonizzi, di fatto, e sostanzi le dinamiche comportamentali dei partecipanti alla relazione, quando altre possibili strategie comunicative, finalizzate al riconoscimento identitario, sono venute a mancare.

Spettatori, nel caso di una relazione intima, sono i figli, oppure, in modo indiretto, i parenti, i vicini di casa, i colleghi di lavoro, che sanno e non possono – o non vogliono – intromettersi, ma che, nell’un caso e nell’altro, consentono lo svolgersi della rappresentazione, in qualità di pubblico non pagante.

Spettatori di secondo livello, ma pur sempre tali, sono i lettori del *newscoverage* o gli utenti dell’*infotainment* televisivo, in grado di fare oggi del carnefice e della vittima, i protagonisti di un temporaneo e caduco “circo mediatico”. Assistenti e collaboratori di una vetrina virtuale – quella del *cyber space*, della TV o della carta stampata – allestita con continuità in un’epoca che può, a buon diritto, essere definita come “il tempo delle passioni tristi”, in cui vivono – come scriveva B. Spinoza [1662] – uomini dalle passioni tristi, uomini che sfruttano queste passioni tristi e uomini che si rattristano per la condizione umana e per le passioni dell’uomo in generale.